

## CAPITOLO I

### La giovinezza

Emanuele, o più precisamente Donnino Emanuele Muzio, nacque a Zibello, a poca distanza da Busseto, il 24 agosto 1821, e vi fu battezzato il 26 agosto. Nell'atto è detto Mussio (versione fonetica della pronuncia del dialetto locale che ha la z dolce), come lui e il padre si firmarono fino al 1846. Avanzando gli anni, Emanuele cercò di calarli: Arthur Pougin, che curò il Supplemento al celebre dizionario del Fétis, scrisse che era nato il 25 agosto 1825 a Zibello, precisando «*il luogo e a data di nascita mi sono stati forniti dallo stesso Muzio*». Anche Emilio Seletti, lo storico di Busseto e amico del musicista, lo fece nascere nel 1825, e a quella data si rifece anche il necrologio scritto da Giulio Ricordi sulla Gazzetta musicale di Milano. L'estensore altresì, per indicare anche più stretto il legame con Giuseppe Verdi, narrò in quelle brevi note biografiche che aveva visto la luce a Busseto. Lo Schmidl lo ringiovanì ulteriormente, facendolo nascere il 25 agosto 1826, ma non sbagliò sul luogo di nascita, indicato in Zibello.

Silvestro Muzio e la moglie Maria Stagnaro erano originari di Sestri Levante: da ciò l'appellativo di "il figlio del genovese", con cui Emanuele veniva anche indicato da ragazzo, oltre al nomignolo di "Rossetto" per il colore dei capelli. Il padre, che esercitava il mestiere di calzolaio, alla ricerca di migliori condizioni di vita, si era trasferito dalla Liguria a Zibello dove, dopo Emanuele, nacquero due bambine. Qualche anno dopo cambiò ancora casa, portando nel 1826 la sua attività a Busseto. La famiglia era proletaria nel senso più stretto della parola: aveva soltanto prole. Da una statistica del 1844 sappiamo che erano a carico dei genitori Emanuele, Monica, Antonio, Giulio e Maddalena, quest'ultima malata di mente. Un altro figlio, Giuseppe, ammogliato, viveva per proprio conto. Altri due, Domenico e Luigi, erano deceduti in tenera età.

Silvestro Muzio avviò il figlio al suo mestiere e, nel contempo, lasciò che il bambino si avvicinasse a quell'ambiente musicale bussetano che, ruotando attorno ad Antonio Barezzi, aveva per maestro Ferdinando Provesi. Questi, istruttore dei Filarmonici e direttore della cappella della Collegiata, intuì le doti del fanciullo e lo indirizzò allo studio della musica attraverso il canto. Da quanto scrisse il Belforti, oltre che a Busseto, «*giovinetto sempre, il Muzio cantò pure a Soragna e a Castell'Arquato; ed il suo nome era segnacolo di encomio dovunque egli si recava*».

Muzio ebbe per maestro Ferdinando Provesi solo per breve tempo. Il 23 maggio 1833 questi aveva scritto al presidente del Sacro Monte di Pietà e d'Abbondanza di Busseto comunicandogli che, per altri impegni, l'allievo Giò Arduzzoni cessava l'esercizio musicale: «*Rimasto quindi incompleto il numero dei tre alunni contemplato da questo Sacro Monte di Pietà, per cui l'obbligo m'incombe dell'istruzione gratuita, propongo alla S.V. III.ma il giovinetto Emanuele Muzio, il quale dietro prove già manifestate lascia decisa certezza di rapido progresso, e di felice riuscita nella già intrapresa armonica carriera*».

Il 15 giugno l'amministrazione del Monte approvò che nella scuola l'Arduzzoni venisse sostituito con Muzio. Pochi giorni dopo, il 26 luglio, Provesi morì, e questo fatto ebbe gravi conseguenze per il giovanetto, che rimase senza guida nello studio della musica. Incitato verosimilmente da Antonio Barezzi, presidente della Società Filarmonica e stimolo di ogni iniziativa musicale della cittadina, nonché capo venerato di una piccola corte locale, e per la fiducia che tutti avevano per il giudizio del povero Provesi, Silvestro Muzio presentò nell'ottobre una istanza alla Ducale Scuola di musica di Parma (quella che sarebbe diventata il Conservatorio di musica), affinché il figlio dodicenne potesse essere annoverato tra gli allievi di canto di quel convitto. A Busseto, infatti, era scoppiata la guerra di successione ai posti del Provesi, e l'attività della scuola di musica era sospesa. La domanda non l'abbiamo trovata nella precisa pratica dell'Archivio di Stato di Parma: ma dalle copie delle lettere scambiate

sull'argomento tra la Commesseria di Borgo San Donnino, la Presidenza dell'interno, e l'amministrazione degli Ospizi Civili che gestiva la scuola, si rileva come fosse stata oggetto della più scrupolosa attenzione. Si legge infatti che il giovanetto per la morte del maestro Provesi era rimasto «*privo di ogni istruzione nella bell'arte della musica cui il qual m. tro [lo aveva] iniziato e con buon principio*», che il ministro Cocchi aveva disposto di «*farlo sentire dal maestro De Cesari onde [desse] giudizio*», e che venne richiesto lo stato di famiglia a Busseto. Da questo risultò però che «*il Muzio padre del pettore [essendo] forastiere il giovane non [aveva] alcuna delle qualità volute per l'ammissione - pare istanza inesaudibile, per ora almeno*».

Malgrado la delusione, il padre continuò a sacrificarsi per fare studiare il figlio: non che pagasse le lezioni, in quanto non aveva mezzi, ma rinunciando all'aiuto che il giovanetto con un lavoro manuale poteva dare alla numerosa famiglia.

I due incarichi di maestro della scuola di musica e di organista, già tenuti dal maestro Provesi, che ne percepiva altresì i relativi emolumenti, a seguito dei disordini avvenuti tra i Filarmonici da una parte e i seguaci dell'Opera Parrocchiale dall'altra, erano stati separati. Mentre la chiesa utilizzava il Ferrari, il concorso per docente della scuola di musica aveva visto vincitore Giuseppe Verdi.

Prima che questo concorso venisse espletato, un decreto sovrano del 1835, per evitare il ripetersi degli "scandali" che si susseguivano, aveva interdetto le musiche nelle chiese di Busseto: con il termine "musiche" non ci si riferiva al suono dell'organo, bensì a quelle strumentali, ornamento delle feste solenni, che erano una prerogativa dei Filarmonici. Il divieto aveva contrapposto ulteriormente le fazioni, che adesso si lanciavano vicendevolmente accuse di voler rovinare la Società Filarmonica, di privare la popolazione di un mezzo idoneo all'elevazione civile e morale, di tradire la memoria e la volontà di quei defunti che avevano acceso dei legati a questa finalità.

I Filarmonici chiesero allora all'Amministrazione dell'interno del Ducato il permesso di potersi recare ad eseguire musica nelle chiese di altri paesi, ma il permesso venne negato.

Verdi aveva stipulato la convenzione come docente di musica il 20 aprile 1836, ed era rimasto in carica per un triennio, cessando il 10 maggio 1839: benché insegnasse per tre anni a Busseto, per quel periodo i biografi di Muzio non lo indicano come suo maestro. né, d'altronde, si conoscono documenti che ci indichino quali fossero stati i suoi allievi di musica. Una delle poche carte che abbiamo di Giuseppe Verdi come docente in Busseto è la lettera che il maestro scrisse a Giovanni Rossi. restituendogli le 9 lire austriache che questi gli aveva spedito «*perché quelle lezioni che vi ho date non meritano paga. In quanto poi alle lezioni scritte, al momento non ve le posso mandare perché me ne servo per gli altri scolari*».

Lo Schmidl, riprendendo il Pougin, che aveva raccolto le notizie da Muzio, scrisse che «*si educò nel pianoforte sotto la guida di Margherita Barezzi*», e lo stesso "Rossetto", una quarantina di anni dopo, scriveva ad Antonio Barezzi: «*Mi ricordo quando ero ragazzo cheolgeva bene le pagine a Lei quando suonava e dirigeva le Sinfonie di Rossini, nella sua cucina all'inverno, e nell'estate nel suo gran salone. Mio Dio, quanti anni sono passati!*». Per quel che riguarda le altre materie, «*studiò sino a Filosofia e Teologia morale*» con don Andrea Pettorelli (il letterato che aveva fatto parte della colonia arcadica di Busseto, l'Emonia, con il nome di Omero Idnuride e che fu autore di commedie, drammi, e del rinomato poemetto "L'accademia degli uccelli", don Pietro Seletti, archeologo, letterato, poliglotta, cultore di numismatica, epigrafia e musica, e don Giovanni Avanzi, letterato, di poco più anziano di lui.

Anche se i biografi sono concordi sulla cultura dei docenti e la bontà dell'insegnamento impartito, nel leggere l'epistolario del Muzio, sorgono delle perplessità. Il Garibaldi rileva che le lettere sono «*sgrammaticate spesso*», denotano «*la rude forma di un illetterato e l'ingenua chiarezza di un figlio del popolo non abituato alle compiacenze verbali e, in conclusione, mettono in evidenza poca o punta cultura letteraria*». Sono

però precise: troppe volte entusiaste, mai menzognere. *«Non paiono scritte, paiono scolpite: dicono e mostrano insieme»*, e la serietà della trattazione è *«a quando a quando ravvivata dallo scherzo piacevole; la monotonia dell'argomento spesso interrotta dall'aneddoto storico, dalla descrizione di una festa, dal pettegolezzo cittadino, dalla narrazione di uno spettacolo, da un nome di gloria, da un oscuro ricordo»*. Degli anni della maturità abbiamo poi delle lettere scritte in un inglese e francese discreti.

Il 18 ottobre 1837 Silvestro "Mussio" presentò una supplica al presidente del Monte di Pietà affinché il figlio Emanuele *«di sedici anni che già compiuti gli studj di Grammatica e Rettorica, ora brama applicarsi agli studj Ecclesiastici; ma mancandone le scuole in questa città, e carico il supplicante di numerosa famiglia e privo di beni di fortuna non trovasi in grado di procurare al suddetto Emanuele i mezzi necessari a compiere tale studiosa carriera. Pertanto si volge supplichevole alle Signorie loro Ill.me onde vogliano favorirlo del caritatevole sussidio di questo Sacro Monte di Pietà affinché possa collocare il sunominato figliuolo in luogo opportuno a conseguire lo scopo bramato»*. Il presidente rispose però che il consiglio non si era potuto occupare della domanda *«non essendovi per anni avvenire piazze disponibili di questo genere»*.

E' del 15 gennaio 1838 forse il primo autografo conosciuto di Emanuele. Anche questo in una supplica al podestà, presidente del Monte di Pietà: il sedicenne scriveva che *«avendo esso intrapresa la via Ecclesiastica e fermo essendo in essa di progredire, ma la situazione miserabile del suo Genitore non le permette di provvedersi di quei libri che necessarij gli vengono a fare il corso di Umanità, e Rettorica; il perché si è che ricorre all'Oss.a Bontà e Carità della S.a V.a Ill.ma, onde avere da questo Sacro Monte un sussidio per provvedersi de' libri che le abbisognano per tale scuola»*.

Il consiglio, prima di prendere una decisione in merito, chiese l'elenco dei libri occorrenti, unitamente a un certificato del maestro che impartiva l'istruzione. Don Andrea Pettorelli rilasciò una dichiarazione che garantiva sulla assiduità, diligenza, saviezza e attenzione con cui Emanuele seguiva le lezioni, nonché una nota dei testi per proseguire gli studi. Il Consiglio stanziò un importo fino a un massimo di 15 lire nuove, dando l'incarico al dottor Ercolano Balestra di provvedere ai libri, se possibile di seconda mano, *«meno le opere espurgate d'Orazio castigate dal Giovencio»*.

7 settembre 1838 è datato un certificato del canonico Andrea Pettorelli, nel quale dichiarava: *«Il chierico Emanuele, figlio di Silvestro Muzio, sotto la mia privata direzione e nella propria mia casa per un anno intero con lodevole assiduità, diligenza, attenzione e saviezza si è applicato allo studio delle belle lettere e dell'eloquenza, onde avendo terminato con non poco profitto, giova sperare, che in seguito sia per fare maggiori progressi, e così nell'ecclesiastica carriera ove ora si trova possa un giorno essere utile alla patria non meno, che alla Chiesa»*. Questo documento era allegato a una domanda di sussidio rivolta al Monte di Pietà di Busseto per far fronte alle spese necessarie al mantenimento a Borgo San Donnino per proseguire gli studi *«onde abilitarsi al Sacerdozio»*.

La famiglia di quei poveretti era anche perseguitata dalle malattie: il 5 giugno 1839, nel chiedere un obolo di soccorso al Monte di Pietà, Silvestro Muzio faceva presente di essere indebitato con la farmacia fin dall'aprile 1836, e che, da due mesi, la figlia Maddalena *«era aggravata al letto da diverse qualità di malattie che l'hanno estenuata e quasi senza speranza di guarigione»*.

Avendo Verdi il 10 maggio 1839 dato le dimissioni dalla scuola, il podestà e l'Anzianato, con la richiesta di aprire il concorso per il posto di maestro di musica, espressero l'auspicio che venisse meno il divieto di fare musica nelle chiese di Busseto *«per riavvicinare gli animi dopo la discordia»*. Ricevuto l'assenso del vescovo, il bando di concorso venne pubblicato il 3 settembre 1839, e l'unico iscritto, l'organista e maestro di cappella della collegiata, Giovanni Ferrari, venne dichiarato idoneo.

Emanuele, vivendo sotto l'egida della chiesa di Busseto, continuava negli studi musicali con il Ferrari e, per aiutare in qualche modo la famiglia, andava la prima domenica del mese a prestare l'opera di organista nella chiesetta di Sant'Agata, e, nell'ultima, in quella di Vidalezzo, racimolando, tra tutte e due, poco più di 50 centesimi al mese.

Una rigorosa economia familiare era alla base delle famiglie come quella di Muzio. Il guadagno del padre a mala pena forniva l'essenziale e, viste le continue suppliche al Monte, nemmeno sempre. Lo completò, appena fu possibile, il contributo dei figli. Questa dell'aiuto della prole, oltre all'ignoranza di qualsiasi educazione anticoncezionale - impossibile in paesi dominati da una religione insegnata da preti retrogradi - è anche una spiegazione del rilevante tasso di natalità nelle classi più umili, e della resistenza frapposta a ogni progetto che tendesse a limitare il lavoro dei fanciulli. Dato che non si ha notizia di guadagni di Emanuele, oltre ai pochi centesimi ricevuti suonando in chiesa, non è da escludere che anche la madre, considerata la drammatica situazione economica della famiglia, fornisse in qualche modo il contributo con lavori saltuari in paese.

I progressi di organista furono tali che, quando dopo tre anni Giovanni Ferrari lasciò l'incarico di Busseto, per accettare quello di maestro di cappella a Treviglio, Emanuele Muzio venne scelto come organista temporaneo della collegiata di San Bartolomeo, in attesa della nomina del titolare. Dovette però soggiacere al ricatto di accettare uno stipendio di 300 lire annue, invece delle 600 con le quali era stato retribuito il Ferrari: la ragione stava nella circostanza che la Fabbriceria aveva fatto al Ferrari il regalo di 600 lire, che il povero Muzio, pur di avere il posto, accettò di scontare negli stipendi. Quando però due anni dopo la retribuzione gli doveva essere pagata integralmente, il prevosto nominò organista Enrico Landi.

In quegli anni giovanili Emanuele Muzio si trovava in una situazione di piena provvisorietà: avrebbe voluto avviarsi alla carriera ecclesiastica, ma era privo dei mezzi per fornirsi del corredo e pagare la retta di ammissione al seminario di Borgo San Donnino. Ancora il 4 giugno 1841 aveva presentato al Monte una domanda per ottenere una borsa di studio che gli schiudesse quelle porte: *«E' pur gran tempo che vo sospirando di vedere la stella di mia consolazione che fino ad ora in vano holla desiderata»*. Pur essendo i sacerdoti ben rappresentati nel consiglio del Monte, la pensione gli venne negata.

Belforti narra che *«sdegnato, gettò la veste talare e, non potendo nascondere il dispetto, pose il collare al gatto di famiglia che ne trasse occasione di divertimento per quasi tutto l'anno 1843»*.

Con l'epilogo di una nemmeno iniziata carriera ecclesiastica era finita anche l'infanzia.